

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL TESORO, DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA SUGLI INDIRIZZI PROGRAMMATICI DEL PROPRIO DICASTERO

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 GIUGNO 1999

Presidenza del presidente della 5^a Commissione del Senato
COVIELLO

INDICE

**Seguito delle comunicazioni del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica
sugli indirizzi programmatici del proprio dicastero**

PRESIDENTE:		
– COVIELLO (PPI), senatore	Pag. 3, 9, 16 e <i>passim</i>	
AMATO, ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica	6, 10, 16 e <i>passim</i>	
BONO (AN), deputato	4, 6, 16	
CARAZZI (Comunista), deputato	7	
CHERCHI (DSU), deputato	3	
FERRANTE (Dem. Sin.-l'Ulivo), senatore	18	
GRILLO (Forza Italia), senatore	Pag. 21	
PAGLIARINI (LNIP), deputato	19, 20	
PASETTO (PDU), deputato	17	
PIZZINATO (Dem. Sin.-l'Ulivo), senatore	23, 24	
VEGAS (Forza Italia), senatore	8	
VILLETTI (Misto-Soc. Dem. It.), deputato	6	

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento del Senato, il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica Amato.

I lavori hanno inizio alle ore 13,10.

Seguito delle comunicazioni del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica sugli indirizzi programmatici del proprio Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle comunicazioni del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica sugli indirizzi programmatici del proprio Dicastero.

Comunico che è pervenuta la richiesta di attivazione dell'impianto audiovisivo per assicurare, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, la speciale forma di pubblicità dei lavori ivi prevista e che la Presidenza del Senato, in previsione di tale richiesta, ha fatto preventivamente conoscere il proprio assenso.

Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Riprendiamo il dibattito, sospeso nella seduta di mercoledì 2 giugno 1999.

CHERCHI. Signor Presidente, vorrei rivolgere al ministro Amato soltanto due domande senza esprimere ulteriori considerazioni. Nei giorni scorsi, ieri per la precisione, un autorevole economista italiano è ritornato sul tema degli investimenti, enfatizzando particolarmente il ruolo trainante degli investimenti, pubblici e privati, ai fini di una ripresa dell'occupazione, mettendo in secondo piano, invece, il fisco e la flessibilità.

Signor Ministro, vorrei riprendere un punto specifico. Secondo le valutazioni più accreditate, il 60 per cento del divario di produttività tra Nord e Sud è da attribuire al differenziale di dotazioni infrastrutturali tra le due aree del Paese. Colmare questo divario e il divario dell'Italia rispetto all'Europa non è un obiettivo che possa essere affidato agli investimenti a carico del bilancio pubblico. Gli investimenti pubblici hanno un'importanza notevole, ma le cifre in gioco non consentono di indicare, come realistico, l'obiettivo di sostanziale attenuazione del suddetto divario facendo ricorso alle risorse pubbliche.

Da un lato abbiamo un enorme bisogno, dall'altro lato vi è risparmio inutilizzato nel nostro Paese; è una considerazione che tutti conosciamo e che è inutile richiamare. Questa situazione mi ricorda un poco quella che descriveva un più autorevole economista, quando in Inghilterra vi erano da

un lato la disoccupazione degli operai edili e dall'altro necessità di case e, in quel contesto, la politica non riusciva a far incontrare il bisogno di lavoro degli operai edili con il bisogno di case da parte della popolazione. In questo caso, vi è bisogno di infrastrutture, di creare occupazione e vi sono risorse finanziarie a disposizione che non incontrano tali bisogni.

Sembrerebbe, quindi, che la cosiddetta finanza di progetto diventi, nel presente e nel prossimo futuro, il canale fondamentale attraverso il quale riuscire a far incontrare le risorse finanziarie con, ad esempio, la domanda di infrastrutture nei servizi di pubblica utilità e nei settori delle telecomunicazioni, dell'energia, dell'acqua e quant'altro. Ciò rappresenta un obiettivo di crescita dell'economia e dell'occupazione; anzi, secondo talune analisi economiche, nel campo della politica economica questa è una delle azioni cruciali.

Siamo alla vigilia della presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria; in passato, si è ripetutamente parlato di finanza di progetto e sono state prodotte anche alcune innovazioni di carattere legislativo; tuttavia non può dirsi, sia a causa delle incertezze legislative sia a causa del fatto che la questione delle tariffe remunerative del capitale investito non è stata affrontata adeguatamente, che nei settori che ho indicato si siano prodotti progressi significativi in relazione allo sviluppo della finanza di progetto.

La domanda che rivolgo al Ministro del tesoro è la seguente: condivide questo tipo di analisi? Anche noi (almeno io lo sono) siamo alla ricerca di orientamenti su come utilizzare l'enorme *stock* di risparmio privato disponibile soltanto potenzialmente per gli investimenti in Italia; altrimenti, si avrebbe un deflusso di risparmio dall'Italia verso l'estero.

La seconda domanda riguarda invece il trattamento fiscale delle imprese. Su questo fronte abbiamo registrato progressi significativi in Italia, in modo particolare negli ultimi due anni, a seguito di alcune recenti decisioni ai fini della riduzione della tassazione dei redditi di impresa e di un alleggerimento del costo del lavoro. Questo però rimane un campo nel quale sono necessari progressi ulteriori.

La domanda è la seguente: in relazione agli obiettivi posti anche dal Patto per lo sviluppo e l'occupazione in tema di riduzione del costo del lavoro attraverso la riduzione degli oneri contributivi, ritiene che nelle scelte che il Governo si appresta a compiere questo obiettivo potrà essere pienamente perseguito, almeno per quel che riguarda gli effetti quantitativi previsti dal Patto dello scorso dicembre?

BONO. Signor Ministro, dalla sua audizione ad ora sono avvenuti alcuni fatti che rendono la sua audizione per certi versi superata, per altri versi arricchita di ulteriori elementi che vanno oltre quello che lei ci aveva detto. Soprattutto, emerge una rincorsa, che mi permetto di definire «ai limiti del grottesco», tra lei e il ministro Visco sull'entità della manovra finanziaria che si sta preparando.

Un giorno dopo l'altro, si passa dai 16.000 miliardi ai 21.000 miliardi, ma quasi nessuno osserva che 21.000 miliardi corrispondono al

500 per cento in più di quello che, fino a questa mattina, è ufficialmente previsto nel DPEF.

I 4.000 miliardi della manovra prevista per il 2000, che erano stati enfatizzati dal Governo come la prova della fine dei sacrifici richiesti agli italiani per il risanamento, sono travolti da una serie di previsioni al rialzo che ci lasciano sconcertati.

Vi è anche un altro aspetto che ci lascia sconcertati ed è su questo che le rivolgerò la prima domanda: su quali basi il ministro Visco ha potuto dichiarare che la riduzione delle imposte sarà finanziata dagli introiti derivanti dalla lotta all'evasione fiscale? Se non vado errato, il Patto per lo sviluppo e l'occupazione di Natale aveva ribadito il principio, sancito comunque dalla legge, che la riduzione delle imposte si sarebbe ottenuta attraverso la riduzione degli interessi sul debito pubblico: la cifra ricavata dal risparmio sugli interessi relativi al debito pubblico, dev'essere destinata alla riduzione della pressione fiscale.

Invece – e questo è alla base delle mie osservazioni – è avvenuto che la crescita della spesa corrente è andata ben oltre le previsioni. Quindi, non soltanto vi è stata una previsione della manovra correttiva per il 2000 travolta in maniera assoluta dai fatti, ma vi è una costante incapacità di prevedere il livello ottimale delle spese.

Quando ancora lei non era Ministro, noi lo avevamo previsto. Mi permetto di rinviarla alla relazione di minoranza di Alleanza Nazionale presentata alla Camera dei deputati sulla manovra finanziaria, laddove avevamo fatto riferimento ai tagli virtuali che, prima o poi, sarebbero emersi. Qual è la spesa corrente che emerge? Questa è la seconda domanda sulla quale chiedo chiarimenti di merito. È emerso il difetto di previsione per quanto riguarda il fabbisogno delle regioni e degli enti locali; è emerso il difetto di previsione per quanto riguarda l'assunzione dei dipendenti pubblici; è emersa la differenza di previsione sulla sanità, nonché sull'acquisto di beni e servizi.

Ciò significa che si è realizzato un processo di convergenza sui parametri di Maastricht e di risanamento dei conti che assomiglia molto all'attività delle serve infedeli, che, quando spazzano, gettano la polvere sotto il tappeto. È stato realizzato un risanamento basato su tagli virtuali, su cancellazioni per decreto di residui di bilancio, su una serie di falsi che, se fossero stati compiuti da un privato, sarebbe andato a finire dritto in galera.

In conclusione, le rivolgerò una terza domanda. Lei stesso ha fatto recentemente un riferimento all'assenza di tagli strutturali alla spesa quando, parlando della manovra correttiva di 16.000 miliardi, ha rilevato che «vi sono nodi irrisolti» – recito testualmente quanto da lei affermato – e l'esigenza di un più consistente intervento strutturale sulla spesa pubblica. Lei ha fatto riferimento anche alla Spagna, laddove invece tali interventi strutturali sarebbero stati fatti. Allora, le chiedo se, oltre al problema dei tagli strutturali, il vero tema su cui ci confrontiamo è quello della mancata crescita del PIL; crescita che il Governo fino a stamattina si

ostina a prevedere per l'anno in corso dell'1,3 per cento, quando sa che non supererà neanche l'1 per cento.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Se lo sapesse: come fa a saperlo?

BONO. Allora gli istituti di ricerca a cosa servono?

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Servono quanto gli istituti meteorologici se si tratta di sapere il tempo del mese di settembre.

BONO. Se il Ministro ha questa opinione degli istituti di ricerca e delle previsioni possibili, allora possiamo anche chiudere la discussione qui, andarcene al bar e continuarla lì.

Il problema è che, quando abbiamo a che fare con previsioni di crescita, ci sono degli indicatori; quelli che al momento abbiamo presenti dicono che per raggiungere il livello dell'1,3 per cento – che ancora oggi ci ostiniamo a prevedere come crescita possibile – dovremmo avere nella seconda parte dell'anno almeno una crescita del 3 per cento, il che è quanto meno irrealistico.

Le chiedo allora (ed è questa la quarta domanda che le pongo): su quali basi il Governo al momento ritiene che sia ragionevole la previsione di crescita per il prossimo anno del 2,2 per cento e per il 2001 del 2,6 per cento del PIL, davanti all'osservazione, non solo che non si avvertono particolari novità sul fronte della crescita degli investimenti e dell'economia, ma che negli ultimi dieci anni la media di crescita del PIL italiano è stata circa la metà della media dell'Unione europea? Cos'è che dovrebbe giustificare, questa differenza rispetto al passato, con una previsione di adeguamento della crescita del PIL italiano alla media europea?

VILLETTI. Signor Ministro, la scommessa, che è stata fatta sull'euro, sostanzialmente è stata fondata su tre tipi di grandezze: il contenimento della spesa corrente, anche attraverso i provvedimenti di tesoreria, l'aumento delle entrate fiscali e infine – il punto che era più in forse – la riduzione del servizio per il debito pubblico. Una delle cose, che il ministro Ciampi ha ripetuto continuamente durante la marcia verso l'euro, è che tutto dipendeva da quest'ultima grandezza: se i tassi di interesse fossero abbastanza scesi (lui puntava ovviamente sulla discesa, e ha visto giusto), avremmo avuto un contributo decisivo nelle proporzioni richieste per raggiungere l'obiettivo di Maastricht (si trattava di una riduzione di oltre quattro punti in percentuale del PIL). Per inciso, osservo che ci fu anche un aggiustamento contabile che contribuì ad arrivare al 3 per cento.

Ecco, mi vorrei concentrare su un'unica grandezza: il servizio per il debito. Nella sua introduzione, signor Ministro, ha detto che si è trovato in una condizione molto migliore per quanto riguarda il debito, anche per la sua composizione, cioè lo spostamento nel tempo delle sue scadenze, che

è uno degli elementi più importanti. Nello scorso Documento di programmazione economico-finanziaria, la discesa di questa grandezza del servizio del debito era stimata in modo molto prudentiale, perché il suo predecessore si lasciava sempre un margine rispetto ad un bilancio così vincolato (la discesa dei tassi e quindi diminuzione del servizio del debito). Ora, la discesa dei tassi determina una diminuzione del servizio del debito, ma nel tempo, cioè quando va a regime. Ora si deve pensare che la riduzione dei tassi che già c'è stata possa produrre un'ulteriore diminuzione via via nel tempo della grandezza del servizio del debito. Su questo poggiava la speranza – lo dico perché è stato oggetto di notevoli discussioni e l'allora ministro Ciampi a questa questione ha sempre attribuito una grandissima rilevanza – che si potesse in qualche modo ridare un minimo di manovrabilità alla politica di bilancio, naturalmente tenendo ferma e controllando, anche con la tesoreria, la spesa corrente, attraverso la creazione di margini da utilizzare sia per ridurre la pressione fiscale, sia per gli investimenti.

Quello che le vorrei chiedere, signor Ministro, è se questa previsione, cioè la riduzione della grandezza del servizio del debito nell'ambito triennale (che è poi quello di cui ci stiamo occupando), è ancora prevista e può effettivamente ricreare margini di elasticità, oppure se questi margini sono inferiori a quelli che prevedevamo e ci troviamo invece di fronte ad una spesa corrente che non si riesce a controllare nel suo aumento neanche con lo strumento, che si era rivelato piuttosto efficace, del controllo della tesoreria; se, cioè, ci troviamo in una situazione in cui c'è maggiore rigidità di quanto potevamo prevedere.

Questo naturalmente è cruciale – come possono capire tutti i colleghi – per riuscire ad incrementare quella politica di incentivazione degli investimenti privati, specialmente con le politiche di contesto, e degli investimenti pubblici in infrastrutture, formazione, istruzione e sicurezza del territorio, che rappresentano elementi essenziali. Le cifre, che sono state fornite sicuramente sono attendibili e hanno ovviamente un rapporto con la stagnazione economica, che finora si è verificata, anche se in seguito possiamo sperare in una ripresa (questo si vedrà, perché siamo nel mondo dell'opinabile, del possibile, del profetizzabile). Comunque, se la grandezza del servizio del debito non crea in qualche modo una manovrabilità del bilancio, i margini di qualsiasi azione appaiono molto più stretti. Questo non lo dico perché non ritengo essenziali riforme strutturali, ma perché bisogna tenere presenti le diverse grandezze di bilancio.

Chiedo allora al Ministro se ci possiamo aspettare queste risorse «liberate» (chiamiamole in questo modo improprio), cioè una diminuzione sostanziale del servizio del debito, andando a regime le varie diminuzioni dei tassi di interesse conseguente nel tempo, un modo tale, che si possa restituire una certa manovrabilità alla politica di bilancio, oppure se non ci dobbiamo aspettare granché su questo fronte e quindi avere difficoltà ancora maggiori.

CARAZZI. Signor Presidente, nella seduta del 2 giugno erano state fatte alcune affermazioni rispetto alle quali voglio manifestare accordo.

Sono certamente d'accordo con l'affermazione che nei Paesi europei in questi anni si è spinto troppo l'attenzione sull'azione di risanamento finanziario e meno sullo stimolo della crescita dell'economia. Sugli strumenti per raggiungerla discuteremo poi, in sede di confronto sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

Altra affermazione che mi pare condivisibile è che, rispetto al Mezzogiorno, bisogna trovare con puntualità una serie definitiva di missioni per mettere in piedi una strategia di dinamica di sviluppo. In questa affermazione avevo anche colto un modo di ridimensionare la fiducia esagerata nella microprogrammazione a base territoriale, perché non sempre ha dato effetti; anzi, alcune volte ha prodotto forse effetti controproducenti, rilevati dallo stesso Ministro quando ha osservato – non su questo punto, ma in generale – che le imprese che possono beneficiare degli incentivi per rendere flessibile il lavoro possono utilizzarli per precarizzare lo *stock* di manodopera ma non per creare manodopera aggiuntiva. Ho colto quindi qualche elemento di fiducia in una maggiore capacità programmatica generale del Ministero di cui è a capo.

Vale forse la pena esplicitare un punto, se il Ministro intende inserirlo nei suoi obiettivi, svolgendo un ragionamento sul riequilibrio, non solo territoriale ma anche distributivo. Negli anni passati infatti – lo confermano istituti come il CNEL – vi è stata una cessione di quote del reddito disponibile delle famiglie, non solo delle classi a reddito inferiore ma anche della classe media, che sono andate a vantaggio di altri soggetti economici: imprese, banche e assicurazioni. Da questa redistribuzione a rovescio sono rimaste al riparo le fasce di reddito superiori, l'area dell'opulenza, per così dire. Accanto a ciò vi è stata una tendenza alla discesa della quota del PIL destinata al fattore lavoro. Mi domando se, in presenza di una probabile ripresa, si possa o no pensare di rimettere in moto un meccanismo redistributivo virtuoso e non al rovescio.

VEGAS. Mi fa piacere che l'onorevole Carazzi si sia iscritta nell'area *liberal*, auspicando la crescita dell'economia. Certo, la redistribuzione a danno dei ceti medi si è verificata, ed è stata realizzata con i Governi degli ultimi anni. A parte le battute, vengo ad alcune domande che desidero porre al Ministro.

Ieri le dichiarazioni del Presidente designato della Commissione europea hanno provocato un certo sconcerto nel mercato dei cambi e hanno dimostrato ancora una volta la fragilità dell'area dell'euro. Che cosa può fare il nostro Paese per rafforzare la valuta comune, visto che le politiche adottate dal complesso dei Paesi europei in questi primi mesi hanno portato sostanzialmente ad un deprezzamento valutabile nell'ordine del 10 per cento, il che significa che abbiamo perso un 10 per cento della nostra ricchezza complessiva in pochi mesi?

A ciò ovviamente si lega la questione che ci interessa maggiormente in questi giorni: quella della definizione del Documento di programma-

zione economico-finanziaria, e quindi degli indirizzi di politica economica del prossimo anno. Se il problema è principalmente quello di arrivare alla definizione di una riduzione strutturale della spesa corrente, la domanda è la seguente: quale percorso intende affrontare il Governo, tenendo conto che la spesa corrente è costantemente aumentata negli ultimi anni più dell'inflazione, in alcuni comparti è stato superato il 6 per cento, rispetto ad andamenti inflattivi molto più bassi? La questione è di carattere generale, anche se si possono fare distinzioni per i singoli comparti.

La questione sollevata dal collega Bono circa la moltiplicazione del valore della manovra rispetto a quanto era stato preventivato nel Documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso apre un ulteriore problema, che non concerne tanto il *quantum* di questa manovra, ma il fatto che non vi è mai certezza circa quando arriveranno la parola fine o quasi fine rispetto alla politica di rientro della finanza pubblica. L'incertezza è una fonte di grave turbamento per l'andamento dell'economia e per il comportamento degli operatori economici. La stessa cosa accade rispetto alle promesse di riduzione della pressione fiscale: è chiaro che nessuno effettuerà mai investimenti fino a quando essa non sarà effettivamente ridotta. Pertanto, questa politica degli annunci a cui non seguono fatti concreti rinvia continuamente il conseguimento del risanamento, il momento in cui può ripartire effettivamente l'economia, può essere intrapreso un sentiero di crescita che potrebbe comportare effetti positivi per la stessa finanza pubblica.

Ciò detto, domando: i 16.000 miliardi saranno effettivamente tali o si arriverà a 20.000? Potrà definirsi conclusa quest'operazione, nel senso che sarà definitivamente avviato l'impegno per il risanamento, o ci si troverà di fronte alla solita interlocuzione nel caso in cui non saranno risolti i problemi di definizione strutturale della spesa corrente? Subordinatamente, avanzo una domanda che riguarda questo punto. Non mi soffermerò sulla questione pensionistica, che pure è molto dibattuta; invece, osservo che recentemente è stata approvata una riforma sanitaria la quale, per una molteplicità di aspetti (l'attività dei medici, la deducibilità delle assicurazioni private, le modalità di pagamento, che tornano sostanzialmente al piè di lista), finirà per importare nel servizio pubblico una grande quantità di utenti, facendo crescere notevolmente la spesa. Quali interventi intende porre in essere il Governo per impedire che, a seguito appunto di questa riforma, la spesa sanitaria non esploda, che non arrivi a superare quanto è stato preventivato nel Fondo sanitario nazionale non già degli 8.000 miliardi cui siamo abituati, ma per una cifra equivalente a per lo meno il doppio.

L'ultima questione riguarda l'intervento nelle zone depresse. Ho letto sui giornali di oggi che sarebbe intenzione del Governo indirizzare i fondi sulla legge n. 488 del 1992 piuttosto che verso altre iniziative di programmazione negoziate. Mi domando se, visto il fallimento sostanziale di queste iniziative, non sia opportuno spostare decisamente l'intera massa della manovra finanziaria sulla legge n. 488, su strumenti di carattere automatico.

PRESIDENTE. Concludiamo qui il primo ciclo di domande.

Lascio la parola al ministro Amato per le repliche.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Cercherò di essere esauriente e sintetico; avremo tra l'altro ripetute occasioni di incontro quando il DPEF non sarà più *in fieri* ma sarà stato presentato alle Camere, il che renderà la discussione molto più concreta di quanto lo sia oggi.

Non ho partecipato a «corse sui numeri», mi sono rifiutato di indicarli fin dall'inizio. Ho letto con curiosità sui giornali numeri diversi: ciò dipende probabilmente dal fatto che i quotidiani hanno sempre sentito il bisogno di pubblicare ogni giorno un articolo sul DPEF, anche in assenza di notizie; le notizie venivano pertanto in qualche modo costruite allo scopo di scrivere l'articolo quotidiano. Tendo ad essere riservato in base al principio secondo il quale, prima che un fatto sia accaduto è difficile illustrarlo, principio che seguo con testarda coerenza e che contrasta con le regole che ormai imperversano non soltanto nel nostro Paese: si leggono sui giornali commenti sul tasso di inflazione che non è stato ancora indicato. Sappiamo che vi è il bisogno di anticipare persino le tecnologie, di arrivare prima del tempo reale. Un giorno, dopo aver letto varie notizie, dissi ai ragazzi e ragazze che fanno questo difficile mestiere, avendo ricevuto l'incarico dal loro caporedattore, di scrivere un articolo sul DPEF, di non aver fornito numeri e di non aver l'intenzione di farlo, ma che due dati erano però già disponibili: il primo è quello che il mio predecessore ha fornito ufficialmente al Parlamento, secondo il quale vi è l'aspettativa che il fabbisogno del 1999 possa arrivare al 2,4 per cento; il secondo è quello indicato nel Patto di stabilità, che l'Italia ha sottoscritto, secondo il quale il *deficit* del 2000 dovrebbe essere pari all'1,5 per cento. Supponiamo che l'ipotesi avanzata dal mio predecessore possa risultare pessimistica e che il fabbisogno possa arrivare al 2,3 per cento, anziché al 2,4: avrete in questo modo i due termini del problema. Dissi quindi in sostanza che era inutile andare nei corridoi del Tesoro alla ricerca di qualcuno che soffiasse una cifra, che avevano questi due dati ufficiali e quindi potevano lavorare su di essi.

Fu così che venne fuori spontaneamente dalla testa dei miei interlocutori il numero di 16.000 miliardi. E in questi termini la questione, per quanto mi riguarda, è rimasta. Il divario si trova in quelle cifre, alle quali, se non cambieranno in corso d'opera i dati, il che può accadere in ragione dell'andamento dell'economia, evidentemente occorrerebbe aggiungere l'eventuale in più che il Parlamento potrebbe deliberare, che al momento non conosco. Siamo quindi in questo ordine di cifre. A questo punto, «impiccarsi» su un numero prima ancora che il Governo e il Parlamento abbiano deciso non ha molto significato. Personalmente mi sono sempre mosso nei termini di questi dati, vale a dire quel 2,4 e quell'1,5, che sono due numeri «pre-scritti», nel senso che sono previamente scritti, non che siano imposti da una norma.

So che, al di sotto di tutte queste costruzioni che abbiamo inventato, c'è un numero nel quale si concretizza l'andamento dell'economia. Chiunque scriva quel numero, può essere smentito in realtà dai fatti, oggettivamente, ed è questa la ragione per la quale abbiamo poi riscontrato quel divario cui facevo cenno, vale a dire l'ipotesi del 2,4; infatti, l'economia, in questi ultimi due anni, ha camminato più lentamente di quanto non fosse stato previsto, tra l'altro in ragione di fatti esterni alla nostra economia: mi riferisco alla crisi asiatica e alla crisi giapponese che, come tutti voi sapete, sono state distinte (c'è stata infatti la crisi del Sud-Est e quella del Giappone); al rallentamento della Germania, che ha inciso sui rapporti intra-CEE; e, da ultimo, alla vicenda della guerra nel Kosovo.

Ho imparato dagli economisti che a un punto in meno di PIL tende a corrispondere uno 0,50 in più di fabbisogno. Se calcoliamo che l'Italia negli ultimi due anni e mezzo ha perso forse più di due punti di PIL rispetto alle iniziali previsioni, il risultato sarebbe addirittura un punto di PIL, non solo lo 0,8, lo 0,7 o lo 0,9, come stiamo dicendo, di aumento del fabbisogno. Occorre tener conto che si parla di stabilizzatori automatici, i quali però hanno una loro perfidia, insita nel loro stesso funzionamento: con il rallentamento dell'andamento dell'economia si riducono automaticamente le entrate, perché l'impresa che produce meno paga meno tasse, ma non si riducono le spese le quali, se anche rimangono costanti e non crescono neanche di una lira rispetto al preventivato, in percentuale del PIL pesano di più se il PIL è sceso. È pertanto automatico lo stabilizzatore delle entrate ma non quello delle spese, perché non esiste un meccanismo che «pialli» gli stipendi o la spesa sanitaria o la spesa pensionistica nello stesso modo con cui la riduzione del PIL «pialla» automaticamente le entrate.

Noi siamo alle prese con un simile problema. In realtà, la spesa non è andata affatto fuori controllo. In questi mesi essa, nel suo insieme, ha rispettato gli andamenti previsti, con alcune punte maggiori da una parte e minori dall'altra. Abbiamo tutti osservato i dati che il sottosegretario Giarda ha raccolto così analiticamente, ve li ha portati, quindi li ho visti io ma li avete anche visti voi: da essi risulta come le regioni nei primi mesi hanno «tirato» più di quanto avevamo previsto e che ciò è accaduto, anche se in misura inferiore, pure per gli enti locali. Altri hanno «tirato» di meno rispetto alle regioni e agli enti locali, ma nell'insieme non ho ragioni per affermare che la spesa è andata fuori controllo.

È vero quanto è stato detto, che l'andamento della spesa in questi anni tende ad essere sempre un pò più alto rispetto ai nostri desideri, è un fiume che sta negli argini, che non deborda, ma che comunque viaggia alto nei suoi argini. Pertanto, alla riduzione degli interessi, che comunque è stata cospicua, corrisponde un andamento tendenzialmente sostenuto rispetto al PIL reale, non a quello nominale, della spesa. Valuto le situazioni nei termini in cui è realistico valutarle: in questo caso c'è stato un processo di costruzione di argini e la collocazione delle acque all'interno di percorsi che è comunque avvenuta. Adesso, il corso delle acque della spesa è assai più controllato di quanto non fosse in passato.

Il dato dell'economia dipende da tanti fattori. Rifiuto di «impiccarmi» su un numero di PIL; i dati economici cambiano e il massimo che posso fare è darvi nel DPEF, secondo la prassi che condivido seguita in questi anni, un numero *consensus*, come dicono in gergo gli economisti, cioè un numero che riflette il punto di incontro tra quanto affermano i vari istituti di ricerca e quello che dice l'ISTAT. Di più non sarei in grado di dire in quanto quello non è un numero che riflette la volontà politica di qualcuno, bensì le ragionevoli previsioni di alcuni signori che fanno gli economisti di mestiere i quali, valutando un insieme di dati, fanno emergere un numero sintetico, che è il PIL.

Gli andamenti stanno migliorando, questo è un dato di fatto. Ho partecipato ieri a Modena ad un'assemblea dell'Associazione degli industriali della provincia; è arrivato il presidente Fossa con una tabella che indicava i dati della produzione industriale, delle esportazioni e degli ordini per il mese di giugno: rispetto ai primi timidi segni di ripresa che fornivano i numeri da lui stesso esposti riguardanti il mese di maggio, nel mese di giugno si verificava addirittura un'impennata. Lui aveva un grafico degli ordini - che più degli altri dà l'idea di cosa sta succedendo alle imprese - che indicava un ribasso ancora in aprile, un netto rialzo fra maggio e giugno, con addirittura un'impennata finale. Sono dati incoraggianti; non è un numero mio ma è stato fornito dal presidente Fossa che si accingeva a comunicarlo agli associati. Sembra che nel mese di giugno si stia irrobustendo una situazione di ripresa che, come tutti sanno, cambia anche le aspettative: infatti, quando un imprenditore vede aumentare il suo pacchetto ordini, è propenso anche ad investire nella propria azienda; fin quando vede gli ordini in ribasso, i soldi evidentemente, se li ha, li mette da qualche altra parte, non li mette lì. Invece ora si potrebbe avviare un circolo virtuoso che, se si avvia, rende plausibile la prospettiva che a fine anno si possa arrivare ad una crescita del PIL intorno al 3 per cento; e, in questo caso, si rende plausibile anche un'ipotesi dell'1,3 su base annua.

Il grosso problema di questi esercizi, nei quali ci giochiamo anche le nostre sorti politiche (perché le maggioranze ci fanno le loro scommesse e le opposizioni le loro antiscemme), è che sopra le sabbie mobili del numero del PIL, si costruisce tutto il resto, a quanto ammonteranno le entrate e le uscite, quanto rimarrà per gli investimenti, insomma, tutto un insieme di numeri assolutamente organizzati; ma se questo numero poi cambia, si modifica tutto il castello, è un dato di fatto. Mi avvalgo della mia qualità di non economista per dire che, se bisogna guardare con un certo scetticismo alla forza imperativa della legge, che non sempre funziona, i numeri forniti nelle migliori condizioni dai migliori economisti sono esposti all'andamento della realtà delle cose. Quando si costruiscono sistemi di finanza pubblica su quel numero, occorre sapere che quel numero può cambiare, e poi cambia tutto il resto. Ritengo ragionevole a questo punto prevedere una ripresa e ritengo quindi ragionevoli i numeri dei quali si sta parlando.

Avevamo inventato alcune procedure di finanza pubblica, preveggenti, molti anni fa, proprio per offrire agli organi che hanno responsabilità verso la collettività la possibilità di aggiornare, di verificare, di cambiare. Ma questa possibilità va sempre tenuta presente. Naturalmente questo, tutte le volte che accade, mette in difficoltà le maggioranze che hanno scommesso sui numeri e offre argomenti politici alle opposizioni che hanno fatto la scommessa contraria. Il gioco è fatto così; conosciamo le regole, ma non possiamo fare molto per renderle più solide o più credibili. Ciò impedisce che vi siano certezze e non è la volontà politica che le rende non certe. Tra gentiluomini e gentildonne sappiamo che è così, poi possiamo usare tutto questo come riteniamo. Io posso dire con tutta sincerità che quando fu scritto che per il 2000 si prevedeva una manovra di 4.000 miliardi, quel dato era fondato su aspettative di PIL superiori, che poi non si sono verificate. Se al Governo ci fosse stato l'onorevole Pagliarini, o gli altri colleghi dell'opposizione, probabilmente sarebbe successa la stessa cosa e in questo momento chi è maggioranza ne profitterebbe nei confronti dell'opposizione. Certo, si può scuotere la testa e dire che l'argomento non è persuasivo, ma io sono abbastanza vecchio da sapere cosa possiamo prendere sul serio di noi stessi e cosa invece facciamo bene a prendere con qualche distanza da noi stessi, e siccome non posso ringiovanire, questo mio realismo da vegliardo resta inossidabile, immutabile.

Da tutto questo deriva un'esigenza, quella che ho cercato finora di illustrare: rientrare rispetto a questa situazione parzialmente nuova nella quale ci troviamo e di farlo con una manovra non depressiva ma che stimoli la crescita. È vero infatti quello che giustamente è stato detto anche in questa sede dagli esponenti dell'opposizione, cioè che, se il tasso di sviluppo in questi ultimi mesi è stato più basso per ragioni congiunturali, è altrettanto vero che nel medio periodo è stato più basso di quanto avrebbe potuto perché abbiamo tenuto una serie di vincoli sulla nostra economia di cui ci dobbiamo liberare. E, per trovarci il meno possibile esposti alle variazioni della congiuntura, dobbiamo far sì che i polmoni dell'economia riacquistino o acquistino tutta la necessaria elasticità per reagire meglio agli andamenti congiunturali e fare in modo che quell'1,5 medio, che l'onorevole Bono giustamente ricordava essere (salvo pochi punti) ciò che emerge come capacità di crescita annua dell'Italia, diventi di più, anche perché sappiamo che è stato così per ragioni strutturali, non solo per ragioni congiunturali.

Ecco che allora c'è spazio per fare una manovra finanziaria che, da una parte, riduca la spesa (che per ragioni statistiche si trova ad essere sopra quanto dovrebbe, appunto non perché sia diventata esorbitante in valori assoluti ma perché si trova ad essere più alta in percentuale rispetto ad un PIL che è diminuito) e, dall'altra, promuova azioni per la crescita, azioni destinate a produrre effetti non solo nel breve ma anche e soprattutto nel medio periodo.

Da questo punto di vista, è chiaro che si incontrano delle rigidità da rimuovere che sono più nel sistema economico che non nel sistema di fi-

nanza pubblica (e mi rivolgo al mio vecchio amico e compagno Villetti). È chiaro infatti che prima o poi la discesa dei tassi di interesse finisce; è una rendita «metanifera» di cui lo Stato ad un certo punto viene privato quando gli interessi arrivano a livello competitivo, il che evidentemente rende più tranquilla nel suo insieme la situazione di finanza pubblica ma, appunto, non permette di contare più su di loro davanti a situazioni come quella in cui ci siamo trovati. Quanto affermava l'ex ministro Ciampi era vero, ma continuava a scontare andamenti di PIL superiori a quelli che poi lui stesso ha finito per trovarsi davanti quando è venuto in Parlamento ad offrire numeri diversi.

È chiaro che andiamo verso una situazione che nell'insieme si può caratterizzare come di maggiore elasticità. Insomma, noi adesso cominciamo a parlare di avanzo corrente, altro che di *surplus* primario! Quando sono stato Ministro del tesoro la prima volta e mi ponevano l'obiettivo dell'avanzo corrente, dicevo: volete uccidere il Governo perché questo non è assolutamente pensabile. Oggi, dieci anni dopo, siamo alla vigilia di una situazione di quel genere. Quando si arriva all'avanzo corrente, un bilancio ha il massimo di elasticità che gli si possa chiedere.

Ci sono però delle situazioni da tenere presenti: il patto di stabilità è un vincolo rispetto all'elasticità di bilancio. In fondo, noi siamo ad un livello per cui si potrebbe manovrare tra l'1,5 e il 2 per cento, se si visse in una situazione di autarchica sovranità; in realtà, tutti i Paesi europei si sono vincolati ad un certo patto in ragione del rafforzamento della loro moneta comune, e tutti, in ragione di questo patto, hanno ridotto margini intrinseci di elasticità che ciascun paese, lavorando isolatamente, avrebbe potuto avere. Il problema è fondamentalmente in questi termini.

Vorrei restare su questo punto perché sto cercando di rispondere in base ad un ordine sistematico e non a quello delle domande poste.

Questa spesa bisogna tenerla poi sulle sue singole voci, cioè, quell'elasticità complessiva che può dare il bilancio non si può giocare per dire: a questo punto allora la spesa del personale la faccio alzare di dieci punti, tanto il bilancio è diventato elastico. Evidentemente non ha senso fare ciò, non lo si può fare neanche per la spesa sanitaria.

Circa il decreto in materia, ho detto più volte che molti di coloro che lo criticano dimenticano il fatto che comunque esso nasce da una delega parlamentare che era molto analitica. Ovviamente in Parlamento vi è chi ha approvato questa delega ma anche chi non l'ha fatto e anzi l'ha bocciata; comunque, intendo dire che il decreto era figlio di quella delega e che la possibilità di modificarne i termini era assai limitata rispetto alle proposte iniziali perché rifletteva la delega che il Parlamento aveva dato al Governo. Io almeno vedo così la questione. Noi ci siamo preoccupati, dal punto di vista della spesa, di dare fedele e pedissequa esecuzione alle osservazioni critiche-proposte di emendamento che venivano dalle Commissioni bilancio delle due Camere. Quindi, il testo del decreto è la «fotocopia» delle proposte emendative avanzate dalle Commissioni bilancio in ordine al rapporto tra vincolo finanziario e definizione dei livelli assistenziali. Il tutto è uscito in questi termini, garantendo l'assoluta con-

testualità: la definizione delle risorse è contestuale alla definizione dei livelli assistenziali. Quindi questo è stato fatto.

La manovra per la crescita dovrebbe tra l'altro servire a dare una credibilità ulteriore ai tassi di sviluppo del 2000 e del 2001, i quali, nella tradizione dei documenti finanziari, sono in genere più alti nel secondo e nel terzo anno che in quelli del primo anno. Io diffido molto delle curve della spesa di medio periodo quando mi accorgo che tale curva è fondata sul PIL del secondo e del terzo anno. In genere, nei limiti in cui questi numeri sono credibili, tendo a credere di più al numero del primo anno che non a quelli del secondo o del terzo anno di qualunque di questi esercizi. Ma se riusciamo a promuovere crescita, a ridurre vincoli, appunto, quella di salire sopra il 2 per cento e in direzione del 3 per cento è una possibilità che - questo è vero - ci impegna anche politicamente. Questo sì è vero, ripeto, e allora non si può più dire: avevano detto che domenica non avrebbe piovuto e invece è piovuto. No, dare quei numeri per il secondo e il terzo anno significa anche assumere un impegno politico: scontare nella dimensione del numero l'effetto di azioni. Quindi, da questo un Governo non potrebbe poi liberarsi dicendo che è andata male, perché allora vuol dire che anche le sue azioni non hanno prodotto l'effetto che si aspettava.

Di queste azioni fanno parte più aspetti, come gli investimenti. Ho letto in anteprima quell'articolo di cui lei parlava, senatore Cherchi, perché me lo aveva mandato Paolo Sylos Labini. Devo dire che dai dati comparati che mi vengono forniti su diversi sistemi economici si capisce che la crescita non dipende soltanto dagli investimenti. Come ama fare Paolo Sylos, lui presenta la situazione in modo unilaterale, però, se non siamo schiavi di dottrine economiche che si contrappongano in modo ideologico, nessuno può negare che la crescita dipende da più fattori, ma se non si investe è difficile che ci sia.

Francamente credo che anche Paolo Sylos solleverebbe delle obiezioni per la definizione che lei ha usato, senatore Cherchi: «un più autorevole economista», non so come la prenderebbe. Una volta lo stesso Paolo mi raccontò con orgoglio che la prima volta che andò a dare una lezione a Tokyo (così la racconta lui, se è vera non lo so) lui salì in taxi e il tassista lo guardò e gli disse: lei è il famoso economista Sylos Labini. (*Ilarità*). Lui la racconta così.

Tuttavia su questo quell'altrettanto famoso economista aveva ragione in realtà: forse da soli gli investimenti non risolvono il problema, ma se nessuno investe la crescita di sicuro non c'è. Tra gli investimenti rientrano quelli privati, ma, per le zone in cui le imprese pagano diseconomie esterne tuttora gigantesche, gli investimenti pubblici ovvero quelli promossi dal pubblico in infrastrutture pubbliche o collettive sono parte essenziale dell'azione di crescita.

Noi questa esigenza la indicheremo. Abbiamo avviato con il CIPE l'unità sulla finanza di progetto, che ci dovrebbe permettere finalmente di smettere di parlare della *project financing* come una di quelle arabe fenici che aleggiano con termini inglesi sull'Italia da molti anni; i piccoli

imprenditori sono anni che si sentono dire che se ci fosse il *venture capital* e il *project financing* tutto andrebbe meglio; ascoltano questi termini inglesi ma per ora non è successo niente, in effetti.

Allora dovremmo metterci nella condizione di cominciare a renderlo operativo e l'attenzione si può concentrare anche sulle opere destinate ad un servizio da gestire, perché non dimentichiamo che ormai il regime di *price cap* si sta generalizzando; è dal 1996 che poco alla volta si va allargando questo regime che, se gestito bene, naturalmente, in modo non populisticamente *consumer oriented* (la dico in inglese anch'io), può fornire gli spazi necessari ad una concorrenza, ad entrare nel servizio ovvero ad un'impresa di ritrovare dei margini di prefinanziamento. Quindi, se gestita con intelligenza e in modo non populista, è una strada che potremmo essere in condizioni di percorrere.

Parimenti, dovremo continuare a percorrere, rivedendo in parte le procedure, come già stiamo facendo, la strada dei patti territoriali. Che sia un pò geroglifico l'istituto dei patti territoriali è la prima osservazione che ho fatto. Quando li ho esaminati ho detto: questi li ha disegnati Thoeni solo perché Tomba riuscisse a vincere nei suoi anni migliori, perché qualunque altro avrebbe sbattuto nei paletti alla terza curva. In fondo così è un pò accaduto, ma siccome in questi due anni c'è stato un grande lavoro da parte di Giorgio Macciotta e della Direzione per lo sviluppo a verificare queste procedure del «mitico» comma 202, il «Via col vento» della legislazione italiana (*Ilarità*), ora queste procedure cominciano a «rientrare» e si sta responsabilizzando il responsabile locale in modo che si evitino i tre passaggi sulla Cassa depositi e prestiti, buttarli a mare nel momento in cui forse cominciano a funzionare sarebbe sbagliato.

Quello che abbiamo pensato tutti concordemente è che ipotecare risorse del 2000 per i patti che ancora devono partire e che, attraverso queste procedure, diventeranno finanziabili alla fine dell'anno 2000 sarebbe un errore, vorrebbe dire mandare a residuo delle risorse che è utile spendere. Abbiamo allora pensato di finanziare i patti già arrivati alla fine della procedura con i loro protocolli aggiuntivi, eccetera, e una parte delle risorse del 2000 destiniamole direttamente a finanziare la flessibilità del lavoro e la legge n. 488 del 1992, in modo che poi si riprenda il cammino a procedure svelte.

PRESIDENTE. Dunque non è sconfessione.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Non è sconfessione, è semplicemente adeguamento ai tempi. Poi un bel giorno si potrà anche valutare se è l'incentivo che genera il patto anziché il contrario.

BONO. Sarebbe meglio verificare prima questo.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Vediamo, non ho preclusioni. Io ho sposato soltanto mia mo-

glie nella vita, sono monogamo, quindi non ho sposato nessun'altra. Si possono trovare le soluzioni più diverse.

Mi pare più o meno di avere risposto a tutte le domande avanzate.

PRESIDENTE. Comunque alcuni argomenti saranno ripresi negli ulteriori interventi.

Invito nuovamente i colleghi a formulare le loro domande evitando almeno le premesse se non i commenti.

PASETTO. Raccolgo la sollecitazione del Presidente della Commissione, perché mi rendo conto che, a breve distanza dalla presentazione del DPEF, questo concentra l'interesse prevalente.

Torno per un attimo, invece, sulla esposizione che il Ministro ha reso quindici giorni fa, che promuoveva una serie di sollecitazioni a tutto campo. Formulerò dunque una serie di domande sulla base di quella esposizione.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Chiedo scusa: mi è venuto in mente che ho mancato di rispondere alla domanda sulla redistribuzione del reddito. Devo rispondere alla onorevole Carazzi. Lo farò dopo.

PASETTO. La prima domanda è la seguente. Lei, ministro Amato, parlando delle difficoltà delle politiche di intervento ha fatto un accenno, in relazione all'esperienza precedente da lei compiuta alla direzione del Ministero, al processo di unificazione del Ministero del tesoro e di quello del bilancio, avvertendo in qualche modo una complessità rispetto alle azioni e alle missioni soprattutto - credo - per quanto riguarda l'ex Ministero del bilancio. Adesso stiamo procedendo all'individuazione di un *super*-Ministero dell'economia e quindi in qualche modo, se non ce la facciamo a reggere questo processo di unificazione, figuriamoci il resto.

Nel decreto e nel regolamento di unificazione era prevista opportunamente una clausola che richiamava la necessità di un monitoraggio e di una sostanziale verifica dell'andamento di questo processo. Ecco la domanda: questo sta avvenendo?

Lei ha chiarito i problemi relativi alla crescita del debito pubblico. Le pongo la domanda da un altro versante. Lei ritiene che in qualche modo la «pausa» nei processi di privatizzazione, a parte le difficoltà procedurali per quanto riguarda gli Aeroporti di Roma e sostanzialmente la società Autostrade, evidenzia un problema di carattere più generale?

Lei ha accennato al disegno di legge di riordino del processo di privatizzazione; noi abbiamo iniziato questo esame all'interno della Commissione ed io le chiedo se lei condivide quel disegno e se ritiene di portare degli aggiustamenti in merito a tutta una serie di questioni, non ultima l'utilizzo della *golden share*, anche se il disegno non è riconducibile tutto a questo. Il disegno disloca soprattutto l'attenzione dalle politiche di risanamento alle politiche industriali; a me pare matura la condizione per cui

questo ragionamento dev'essere posto nell'ambito del processo di privatizzazione.

In modo particolare, per quanto riguarda un settore ampio e delicato come quello della Finmeccanica e del comparto difesa, su cui lo stesso disegno di legge individuava una riserva, insieme a quelli della pubblica istruzione e della sanità, recentemente la Presidenza del Consiglio ha assunto – credo – una direttiva in ordine al processo di privatizzazione, in modo particolare della Finmeccanica e del comparto della difesa. Ora, le organizzazioni sindacali sollecitano in qualche modo un tavolo di concertazione perché questa questione non attiene soltanto ai problemi connessi con le partecipazioni del Tesoro, ma a problemi connessi con la Difesa, con l'Industria, e con il Ministero della ricerca. Ecco, vorrei sapere qualche cosa di più su questa direttiva della Presidenza del Consiglio e sulla domanda di attivare il tavolo di concertazione.

Poi, non le chiedo giudizi retrodatati sulla vicenda Telecom; le chiedo soltanto qual è l'intenzione del Ministero rispetto alla vendita o meno del 3,5 per cento del pacchetto che ancora il Tesoro detiene e che cosa sta accadendo rispetto alla costituzione delle società operative dell'ENEL (lei sa meglio di me che il processo di liberalizzazione, di privatizzazione, porta alla costituzione di alcune società).

Sempre nella relazione che lei ha svolto qui quindici giorni fa, ha chiarito che dentro il DPEF saranno individuate missioni specifiche; una di queste – e ciò è stato ripreso in questi giorni dai giornali – è relativa al processo di privatizzazione dei servizi pubblici locali. Siccome il Parlamento sta esaminando un disegno di legge e questa è materia particolarmente complessa, vorrei capire se è in atto in qualche modo un'accelerazione che non consentirebbe invece una valutazione, stante la complessità di questo problema.

Infine, il ministro Visco questa mattina, nell'assemblea della Confindustria, ha dichiarato, con dati, che in realtà la pressione fiscale sulle imprese è significativamente diminuita anche in virtù della introduzione della *super-DIT*. Mi pare che nella sua relazione, invece, signor Ministro, lei sollecitasse un'ulteriore riduzione della pressione fiscale sulle imprese, pur accennando al problema della riduzione della pressione fiscale per quanto riguarda le famiglie. Credo che si debba bensì parlare di una riduzione del carico fiscale delle famiglie, ma soprattutto delle fasce medio-basse. Volevo dunque capire un pò meglio questa sua affermazione circa la pressione fiscale.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Al riguardo le rispondo subito che io ho parlato di riduzione della pressione contributiva sulle imprese. Ho proprio parlato espressamente di riduzione del carico fiscale sulle famiglie e di quello contributivo sulle imprese: ricordo di aver detto così.

FERRANTE. Signor Ministro, nella relazione che lei ha svolto il 2 giugno, tra l'altro ha fatto riferimento ad una considerazione che condi-

vido, cioè che, pur ritenendo essenziali le politiche macroeconomiche, lei non le ritiene però sufficienti a rimuovere questo disagio nella crescita; tanto che diceva che sarebbe il caso di concentrare gli interventi di microeconomia, eliminando appunto quei vincoli che non consentono molto spesso l'applicazione delle scelte di macroeconomia sul territorio.

Ora, io condivido questa impostazione, tuttavia mi pongo un problema, mi pongo delle domande. Molto spesso, per eliminare questi vincoli, che riguardano poi i rapporti tra i vari livelli istituzionali, occorre avere il modo per *bypassare* anche le intese istituzionali, nel senso che il rapporto con le regioni e gli enti locali molto spesso può creare delle difficoltà nell'agire. Quindi, in questo caso, quali potrebbero essere le politiche da seguire: quella di fare ricorso a poteri sostitutivi, ovvero a sollecitazioni, oppure ad agevolazioni che possano consentire, appunto, l'eliminazione di questi lacci e laccioli? Faccio un riferimento che lei portava come esempio, quello, appunto, dell'imprenditore che vuole realizzare il capannone, ma l'ente locale non ha predisposto il piano regolatore, per cui ovviamente manca, al di là della buona volontà, l'occasione perché si realizzi l'investimento.

La seconda domanda è la seguente. Alla luce di quanto emerge, e pur condividendo la necessaria riservatezza, lei ritiene che allo stato delle cose si debba predisporre un DPEF, diciamo, asciutto o brodoso, nel senso del dettaglio, ovvero abbiamo un DPEF ininfluenza rispetto a ciò che dobbiamo fare (addirittura, mi pare, il professor Cipolletta oggi lo indica come inutile o dannoso)? Ecco, in questo quadro, le chiederei qualche sua anticipazione.

PAGLIARINI. Ho sette domande precise per il Ministro, tutte facili.

La prima è la seguente. Il 2 giugno lei ha detto che le entrate erano state superiori a quelle preventivate, tenendo conto del più basso tasso di sviluppo e con una crescita che è quasi a zero; poi ha detto che ci sono stati degli «splendidi profitti della Banca d'Italia, però ha inciso anche qualche altro fattore» su cui avrebbe avuto dati disaggregati, che lei ha assicurato che ci avrebbe fatto pervenire il prima possibile. La domanda è se ha già qualcosa da comunicarci.

AMATO, *ministro del tesoro, bilancio e della programmazione economica*. Non ce l'ho ancora.

PAGLIARINI. Seconda domanda. Sempre il 2 giugno lei ha parlato di un «grande *trade-off*, con riduzioni da concordare con le categorie interessate per un benessere di tutti». Quali sono le categorie sociali nel mirino? Se fossero i pensionati, vorrei sapere quanto segue. Si parla tanto di pensioni di anzianità; le pensioni di anzianità bene o male le ricevono coloro che hanno versato contributi per 35 anni, e costano poco meno di 30.000 miliardi all'INPS. Poi invece abbiamo le pensioni di invalidità, che sappiamo essere quasi tutte false, che riceve gente che in media ha versato meno di 17 anni e costano all'INPS molto di più. Quindi, se

c'è qualcosa nel mirino, le chiedo se non le sembra umanamente più etico prendere di mira prima le eventualmente false pensioni di invalidità e dopo, ma solo dopo, le pensioni di anzianità, che bene o male incassano coloro che hanno versato.

Terza domanda. Ho letto una sua frase: «Vorrei mettermi nelle condizioni di portarvi un Documento di programmazione economico-finanziaria che potrà anche non essere particolarmente gradevole in chiave di finanza pubblica». Se ci potesse dire dove non sarà particolarmente gradevole, gliene saremmo grati.

Quarta domanda. L'onorevole Prodi ha fatto delle dichiarazioni un pochino condivisibili, credo. Ha detto che l'euro può diventare una condanna; in effetti, considerando che non c'è stato assolutamente nessun risanamento (lo sanno anche i bambini delle elementari, ormai), perché il cosiddetto risanamento è dovuto per il 67 per cento all'aumento della pressione fiscale, per il 30 per cento alla riduzione dei tassi di interesse, che si sono ridotti in tutto il mondo, quindi anche da noi (se fossero aumentati in tutto il mondo, sarebbero aumentati anche da noi), mentre per la parte rimanente è dovuto ai tagli ai trasferimenti agli enti locali mi sembra che il paese si trovi con degli svantaggi competitivi enormi. Pertanto, mi sembra che l'onorevole Prodi abbia ragione quando afferma che l'euro può essere una condanna. La domanda che le rivolgo, dunque, è la seguente: siamo condannati o no? Che cosa ci risponde in merito?

La quinta domanda è forse un po' difficile, ma lei di certo saprà rispondere. Sul Bollettino della Banca d'Italia si legge che le riserve in teoria dovrebbero essere aumentate e invece sono diminuite e che vi sono errori ed omissioni per un ammontare di 7.696 miliardi. Il Ministro del tesoro può chiarire cosa significano questi errori ed omissioni e, soprattutto, nel 1999, a quanto ammontano questi errori ed omissioni? Faccio riferimento alla pagina 26 del Bollettino della Banca d'Italia, dove sono riportate le variazioni delle riserve teoriche, le variazioni effettive, e la differenza che viene identificata come «errori ed omissioni».

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Con errori ed omissioni si intendono i quattrini privati che vanno fuori e non le riserve della Banca d'Italia.

PAGLIARINI. Ecco il punto: la Banca d'Italia li definisce errori ed omissioni; comunque ha risposto alla mia domanda.

La sesta domanda mi è venuta in mente sentendola parlare. Signor Ministro, lei parlava di manovre per la crescita e di necessità di maggiore efficienza. Quando il presidente della Repubblica, Ciampi, ha svolto il suo discorso nel Parlamento in seduta comune, a seguito della sua elezione, ha sottolineato, tra le altre considerazioni, che era necessario combattere i monopoli.

Il più grande monopolista esistente in Italia è sicuramente lo Stato, che vende i propri servizi in regime di monopolio: servizi di cui noi usufruiamo pagando le tasse; quando vi è monopolio, non vi è efficienza.

Allora, perché non considera – ma forse lo ha già fatto – di rendere più efficiente il sistema togliendo il monopolio allo Stato? Ogni provincia, ad esempio, potrebbe diventare autonoma e versare allo Stato un 15 per cento delle tasse introitate come tassa di iscrizione alla Repubblica italiana e un altro 15 per cento per la solidarietà, conservando per sé il 70 per cento, senza avere più diritto a ricevere alcun contributo dallo Stato. L'ente locale poi, con il 70 per cento percepito, potrebbe comprare i servizi da offrire ai cittadini a proprio piacimento ed eventualmente anche dallo Stato. Con un comportamento del genere si obbligherebbe lo Stato a diventare efficiente. Visto che lei oggi ha fatto delle piacevolissime battute, mi piacerebbe sentire qualcosa anche su questo punto.

Infine, ultima domanda: avete fatto una stima di quanto risulta essere il costo diretto e indiretto della guerra in Kosovo, considerato anche che gli Stati Uniti hanno dichiarato di aver già pagato e che deve ora essere l'Europa a pagare? Una situazione del genere può avere effetti sul Patto di stabilità? E, in ogni caso, qual è la sua stima in proposito?

GRILLO. Ho molto apprezzato l'intervento del Ministro, salvo la considerazione da lui espressa in ordine alla motivazione sulla mancata crescita del nostro Paese, dichiarazione che non ritengo di poter sottoscrivere, perché non penso che la mancata crescita del PIL nel nostro Paese sia riconducibile soltanto a fattori esterni.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Senatore Grillo, io mi riferivo soltanto all'aspetto congiunturale. Al contrario, ho sottolineato, dando ragione all'onorevole Bono, che in tutti questi anni la crescita è stata debole per ragioni strutturali.

GRILLO. Allora ho compreso male quanto lei ha detto: in tal caso, sono assolutamente d'accordo con lei. Sono tre anni che non cresciamo: in cinquant'anni di storia democratica siamo sempre cresciuti e soltanto in questi ultimi tre anni la crescita si è fermata.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Non si tratta soltanto degli ultimi tre anni, ma degli ultimi dieci, compresi alcuni in cui lei era al Governo con me.

GRILLO. Ma non era così, perché gli ultimi tre anni sono stati i più negativi e lo confermano le stesse statistiche. Non dobbiamo polemizzare io e lei: si figuri, in questi ultimi nove anni sono andato in giro per l'Italia a dire che la manovra economica più importante in questo Paese è stata effettuata nel 1992, grazie al suo coraggio e alla sua caparbieta.

Tuttavia, mi interessava adesso collegarmi a quanto lei ha sottolineato, e che io sottoscrivo, per porre una questione che mi pare centrale. Con grande trasparenza e amabilità, lei ha ricostruito la storia di questo «numero magico» sulla quale non voglio tornare. Credo sia andata così come lei ci ha riferito e che sia prodotto della fantasia dei giornalisti.

Dunque, discuteremo sui numeri quando potremo prendere visione del DPEF: allora ne ragioneremo.

Non intendo quindi discutere e soffermarmi nemmeno dieci secondi sulla questione del tendenziale. Dal Ministro, che è da poche settimane in carica (quindi capisco e faccio salve eventuali approssimazioni) vorrei sapere alla fine di giugno, quindi a metà dell'anno, qualcosa in ordine alla base di riferimento. Infatti, sull'aspetto tendenziale discuteremo successivamente, ma se nei nostri ragionamenti la base di partenza non è quella giusta, ho l'impressione che inganneremmo ancora un volta l'opinione pubblica, come l'abbiamo ingannata negli ultimi anni, quando abbiamo favoleggiato in ordine a tagli che dovevano servire a riequilibrare a regime la finanza pubblica, senza che ciò poi sia avvenuto. Allora, su questa base di riferimento, cioè su come sta andando la manovra finanziaria relativa al provvedimento collegato approvato l'anno scorso, sarebbe estremamente interessante conoscere dal Ministero del tesoro se alcune delle previsioni effettuate si stanno realizzando oppure no. Gliene citerò cinque, signor Ministro, per andare sul concreto e sapere se lo scostamento sarà maggiore o minore di quello favoleggiato dai giornalisti.

L'anno scorso nel provvedimento collegato furono inseriti 5.300 miliardi che avrebbero dovuto risultare dalla cartolarizzazione dei crediti INPS: non mi risulta che quest'operazione sia stata ancora effettuata.

Sulla politica del pubblico impiego, era stato ipotizzato un risparmio derivante dalla riduzione del 1,5 per cento dei dipendenti. Recentemente il sottosegretario Giarda ci ha informato che, nel pubblico impiego in Italia, il numero dei dipendenti sta aumentando: quindi, non si sta realizzando alcun risparmio, ancorché nel provvedimento collegato fossero stati previsti 500 miliardi di risparmio.

Il Patto di stabilità con gli enti locali sembra funzionare nel seguente modo: nel rispetto formale dei tetti definiti, ma nel sostanziale debordo e discostamento dell'indebitamento degli enti locali, tant'è vero che i comuni, le province, le regioni e le ASL si stanno indebitando sempre più con l'esterno.

Dal monitoraggio dei flussi di cassa per l'istruzione e l'università avrebbe dovuto arrivare un risparmio di 1.200 miliardi: non mi risulta che questo risparmio si stia verificando.

Dalla revisione delle procedure degli investimenti, sempre contenute nel provvedimento collegato dello scorso anno, avrebbero dovuto realizzarsi 1.350 miliardi di risparmi, ma ciò non è avvenuto.

Ho citato cinque esempi concreti che formano un pacchetto di quasi 10.000 miliardi di contenimento della spesa. Avendo letto sul giornale una sua dichiarazione secondo la quale lei intende fare la manovra basandosi sul contenimento della spesa (e noi condividiamo questa impostazione), mi chiedo (e mi creda, non voglio numeri ma vorrei che il mio ragionamento fosse apprezzato o contestato): se lo scostamento è quello corrispondente alle due cifre che diceva l'allora ministro Ciampi, cioè è pari allo 0,8 per cento, si immagina di porre rimedio al suddetto scostamento con dei tagli alla spesa, quindi facendo cassa per 16.000 con una compe-

tenza nell'ordine dei 25.000 miliardi? Si tratterebbe di una manovra seria, robusta. E se poi dovessimo scoprire, sulla base del ragionamento in base al quale prevediamo già da ora lo scostamento a causa della mancata crescita, che lo scostamento non è quello che immaginavamo e quindi ci tocasse di scoprire che quello che era stato ipotizzato non si realizza? Allora, considerato quello che avete già messo in conto e con gli investimenti che lei ha indicato in base ad un ragionamento apprezzabile e sottoscrivibile, si postula il reperimento di altre risorse da qualche parte: e visto che lei ha affermato di voler ricorrere ai tagli alla spesa, si farebbero ulteriori tagli alla stessa. Allora non si tratterebbe più di un numero, ancorché ragguardevole, ma sul quale lei giustamente e correttamente oggi ha gettato acqua sul fuoco parlando di 16.000 miliardi: si tratterebbe invece di un numero che francamente potrebbe destare preoccupazione.

Il mio ragionamento ha un senso? Lei ritiene, signor Ministro, di essere in grado già a metà anno di dire che la manovra dello scorso anno, per le voci che abbiamo indicato, sta dando i suoi frutti oppure non vi è la certezza che il risparmio previsto lo scorso anno nel provvedimento collegato sia realizzato?

PIZZINATO. La prima domanda che intendo porle, signor Ministro, parte da una riflessione contenuta nell'introduzione che lei ha svolto il 2 giugno scorso, allorquando, facendo riferimento alle difficoltà del Mezzogiorno, ha portato come esempio, oltre all'aspetto dei piani regolatori, quello relativo alla formazione e al collocamento. Se servono informatici, addetti alle macchine e al controllo numerico non serve una formazione di parrucchieri.

Condividendo questa premessa, anche sulla base dell'esperienza breve che ho fatto al Ministero del lavoro, le chiedo quanto segue. Dovevamo realizzare nel nostro Paese, entro il 1° gennaio di quest'anno, la riforma del collocamento pubblico e contemporaneamente l'avviamento di quello privato; i ritardi delle regioni hanno poi determinato uno slittamento; recentemente, rappresentanti del Governo hanno detto che il sistema informatico consentirà di andare a regime nel 2001-2002: ma qual è l'azienda industriale o di servizi che procede ad una sua riorganizzazione e per primo non affronta il problema di come riutilizzare il personale? Domando quindi se, fra le priorità di investimento, nel bilancio e nel Documento di programmazione economico-finanziaria, lo Stato assume in primo luogo l'informatizzazione di tutto il sistema di collocamento, in modo che consenta in tempo reale di conoscere domanda e offerta, di poter fare la preselezione, di cambiare contemporaneamente, radicalmente la formazione professionale, anche in considerazione che nel recente cosiddetto collegato ordinamentale abbiamo stabilito dal 2000 l'obbligo della formazione professionale fino al diciottesimo anno di età?

Perché pongo questa domanda? In modo molto empirico le province di Milano e di Lecco, in meno di un anno e mezzo, hanno creato novanta centri di lavoro e hanno realizzato più *curricula* dei soggetti che cercano

occupazione e collegamenti informatici con le aziende che non tutto il sistema informatico del lavoro del nostro Paese. Le province di Milano e di Lecco hanno realizzato 70.000 *curricula* in quattro mesi. Domando allora: questa diventa la priorità del 2000 oppure no? Si faranno investimenti per migliaia di miliardi, «sbaraccando» quel che abbiamo del passato con tutto quello che non funziona e non serve?

Insieme a questo, mi chiedo se si intende cambiare radicalmente la formazione professionale, prevedendo in particolare per le materie tecniche che a fare formazione ci siano a *part-time* i tecnici, i ricercatori delle aziende dei luoghi dove i formandi devono andare a lavorare.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Altrimenti sempre parrucchieri escono.

PIZZINATO. Il secondo interrogativo che le pongo, signor Ministro, non fa riferimento alla sua relazione ma ai ragionamenti che si fanno nel Paese a proposito del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Quando si parla di previdenza, è evidente che vi è una profonda diversità negli equilibri finanziari fra i fondi dei lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, liberi professionisti), e il fondo dei lavoratori dipendenti o il fondo pubblici dipendenti. Il mio riferimento è però un altro dato e parte, anche in questo caso, da un esempio di microeconomia, che però riguarda una delle tre regioni più sviluppate d'Europa, la Lombardia. In essa vi è la più alta percentuale di pensionati e vi è la più alta percentuale di pensionati con età inferiore ai 60 anni che hanno i più alti livelli di pensione. Quindi, non hanno dei redditi che non consentirebbero di vivere; ma, avendo cominciato a lavorare a 14 anni, si può andare in pensione a 55-56 anni, con 40 anni di contributi.

Il punto è – e desidererei da lei non tanto una risposta oggi quanto nelle scelte che andremo a compiere, avendo il Governo su questo punto già accolto un ordine del giorno – che se ho, per esempio, fra i 37 e i 41 anni di contributi e ho 56-57 anni di età, perché devo continuare a lavorare in regola e a versare i contributi se i miei contributi non servono a nulla? Questo porta i pensionati che hanno i redditi più alti, come in Lombardia, a fare lavoro in nero (secondo calcoli della regione Lombardia, sono intorno agli 800.000-900.000 coloro i quali svolgono una, diciamo, seconda attività).

Decisivo ai fini degli equilibri finanziari è che il lavoratore continui a svolgere un'attività e che sia il lavoratore che l'azienda, versino la rispettiva quota di contributi e al fisco; ma questo se i contributi del lavoratore servono a qualcosa. Allora, non dico che dopo i 40 anni di contributi si debba usare il sistema retributivo, non dico nemmeno il sistema a ripartizione, ma possiamo almeno usare come criterio di calcolo quello per cui gli anni di contributi superiori ai 40 si calcolano per la pensione quando si compiono 70 anni (non se non si vuole dire prima)?

Sul punto non vorrei una risposta del tipo di quella che ho ricevuto durante la discussione sul cosiddetto collegato ordinamentale, cioè che non si erano fatti i calcoli, eccetera. Vi fornisco due dati riguardanti la Lombardia: quello, ripeto, della più alta percentuale di pensionati con età inferiore ai 60 anni che hanno i più alti livelli di pensione; e quello della media di contributi già versati, che è fra i 38 e i 42 anni. Se non si faranno delle modifiche, questi lavoratori non lavoreranno più regolarmente. Possiamo quindi rincorrere l'evasione fiscale, ma la aiutiamo facendo scelte che contraddicono l'esigenza di dare invece la possibilità di continuare a lavorare regolarmente, avendo poi dei benefici nel momento in cui si smetterà definitivamente di lavorare.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro Amato per le repliche a questa seconda serie di domande e di osservazioni.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Il senatore Pizzinato aveva già prudentemente detto che non si aspettava da me una risposta ora, ma se l'aspettava caso mai dopo. Quello che è certo è che non l'avrà ora, secondo il suo auspicio.

Sono profondamente convinto delle cose che lui ha detto sull'informatizzazione del collocamento e sulla necessità di cambiare i formatori perché cambino anche i formandi. È un argomento sul quale cercheremo di sensibilizzare il suo ex Capogruppo, che diventa da ieri Ministro del lavoro e che sono certo concentrerà su questo ogni sforzo, perché è cruciale, è una delle poche azioni che vanno tenute sempre tra quelle prioritarie e che sono destinate nel medio periodo ad avere effetti enormi; anche sulla redistribuzione del reddito, perché, gira gira, la nostra distribuzione del reddito è largamente orientata dal fatto che in Italia troppo poca gente che dovrebbe essere in condizioni di lavorare non lavora.

Moltiplicare le opportunità di lavoro significa correggere strutturalmente la distribuzione del reddito, così come ora avviene. In un Paese che è povero di ammortizzatori sociali, dove quindi chi non lavora in genere vive sulla base di redditi altrui e non sulla base di redditi propri, moltiplicare le opportunità di lavoro è il vero modo di correggere la distribuzione del reddito.

Del resto, il Governo aveva preso già da dicembre l'impegno di ridurre la pressione fiscale sulle famiglie a più basso reddito, il che francamente, a mio avviso, ha un senso anche per stimolare domanda. Personalmente sono tra quelli che sono sempre stati convinti che, quando si parlava dei BOT e del reddito da BOT e lo si voleva per forza identificare come una fonte di reddito di pochi e rapaci *rentier*, si sbagliava, si ideologizzava una realtà che era fatta in modo diverso. Sappiamo che ci sono imprese finanziarie che si sono rifatte interamente i conti usando del rendimento dei BOT, è vero; ma sappiamo anche che per tante famiglie di medio e basso reddito il rendimento di quei pochi milioni di BOT, quando i BOT davano il 10 per cento, permetteva di comprare il cappotto al figlio

quando cominciava l'inverno, perché era quel *quid* in più rispetto al salario o al modesto reddito artigiano.

Ad un certo punto, tra gli effetti negativi di un fatto positivo, quale quello della liberazione da queste 60-70 (e spero ancora di più) migliaia di miliardi di spesa per interessi, vi è stata la perdita, da parte di queste modeste famiglie, di tale quota di reddito aggiuntivo che era l'unica disponibile. A mio avviso occorre recuperare qualcosa in questa direzione, con un effetto in termini di domanda oltre che di equità distributiva.

Il monitoraggio è in corso, ma il processo di unificazione ha la sua tempistica. Se ne occupa la Commissione bicamerale, che ha già avuto indicazioni sul punto al quale il processo è arrivato. L'organizzazione interna ai dipartimenti è in via di definizione; la regionalizzazione del bilancio non è ancora interamente intervenuta, come sappiamo, e ciò incide anche sul processo di unificazione; si sta mettendo a punto il regolamento per la contabilità analitica. Il monitoraggio sta dunque avvenendo su un andamento, non ancora su un risultato.

Riterrei utile rinviare buona parte delle risposte ad un'altra occasione; essa potrebbe coincidere con un impegno al quale giustamente il presidente Solaroli mi ha richiamato: infatti la prossima settimana presso la Commissione bilancio della Camera, prima che inizi l'esame del cosiddetto disegno di legge Cavazzuti, ha chiesto al Governo, cioè a me, di illustrare lo stato dell'arte in materia di privatizzazioni, quindi potremmo affrontare tutto il discorso in quella sede. Mi limito a precisare che quanto riferito ai servizi pubblici locali non rientra nell'azione del Governo. Considero un'azione del Governo quella di esercitare il suo peso politico in Parlamento perché proceda l'esame del disegno di legge, il cui destino è nelle mani del Parlamento.

A questo punto il DPEF, asciutto o brodoso che fosse, sarebbe sempre qualcosa. Però io sono orientato a presentarvene uno asciutto, perché con questo DPEF a più capitoli che si stanno espandendo, ho paura che si possa perdere di vista la linea politica del medesimo. Ho chiesto quindi ai bravi funzionari ed esperti che ci lavorano di prendere per semplicità a modello le considerazioni finali della Banca d'Italia, in modo da presentare al Parlamento un Documento nel suo insieme breve, che indichi lo stato della situazione e le azioni che si intendono proporre, pubblicando la parte relativa alle tabelle e all'analisi storico-evolutiva in una sorta di allegato o in appendice, in modo che chi lo legge poi trovi le cosiddette pezze d'appoggio appunto in appendice, ma non veda mutare la sua lettura pian piano in quella di un saggio (ci si trova infatti dentro un saggio senza accorgersene, poi ritorna un'indicazione politica, e così via). Ho chiesto inoltre di ridurre i «si dovrà», ai quali sono allergico sin dall'infanzia, avendone io stesso scritti tanti, che normalmente sono seguiti da «occorre altresì» e «occorre infine», e lì, tra squilli di tromba, si conclude la prosa.

Bisogna dunque cercare di definire pochi, chiari e sintetici impegni sui quali lavorare. Il Documento quindi non dovrebbe essere brodoso; dovrebbe preidentificare in modo sufficientemente chiaro le aree di intervento, ma lasciando aperte le opzioni alla discussione parlamentare.

Il problema poi cui si faceva riferimento esiste, perché l'intervento sull'economia reale, o che produce effetti sull'economia reale, spesso non è più di competenza dello Stato, quando si è in presenza della maggiore efficienza di pubbliche amministrazioni. In un ordinamento democratico a radicamento municipale come il nostro, non saprei francamente immaginare poteri sostitutivi in relazione al piano regolatore. Si tratta di sfruttare la rete che abbiamo creato di accordi interistituzionali e di conferenze per stabilire ciò che viene prima e ciò che viene dopo; a me basterebbe questo. Se ci si accorge che si sta orientando l'azione pubblica verso un'area nella quale dieci comuni su dodici non hanno il piano regolatore, lo sforzo dello Stato, prima di immaginare di costruire le piramidi in un certo territorio, sarà quello di esercitare tutte le pressioni possibili perché quel comune si doti di un piano regolatore. In ogni caso, il Patto di stabilità può anche essere utilizzato, come hanno proposto diversi comuni, con meccanismi di incentivazione o di disincentivazione, che premiano la maggior efficienza.

Vi è un limite in presenza di talune realtà meridionali; però, di fronte a queste realtà, bisogna essere salveminiiani: se le difficoltà in cui si trova il Mezzogiorno diventano sempre una ragione di assoluzione, il risultato sarà che queste difficoltà resteranno sempre lì e non le smuoverà mai neanche il Padre Eterno. Quindi, con tutta la consapevolezza, l'elasticità e la fermezza necessarie nel difendere l'esistenza e il ruolo di fondi perequativi, bisogna spingere le classi dirigenti meridionali ad essere tali e ad assumersi le proprie responsabilità. Questo è comunque un dovere, che fa parte dei doveri che si possono tradurre anche in stimoli istituzionali, ovviamente senza valicare ciò che l'ordinamento democratico consente di fare.

Al mio amico Pagliarini dico che io nel mirino non tengo nessuno. Non condivido tutte le posizioni degli ambientalisti, ma non sarei mai un cacciatore, il che mi ha creato grosse difficoltà quando volevo farmi eleggere - e ci riuscii - nel grossetano. Tenere nel mirino esseri viventi è una cosa che trovo assolutamente da non fare.

Circa l'euro, avevamo concluso, tutti d'accordo, credo, al di là delle posizioni politiche, che l'euro è una necessità per l'Europa, ma se ci si arresta all'euro si può sbattere contro il muro. L'euro andava realizzato non perché era un dovere, ma perché avevamo raggiunto ormai un livello di integrazione di mercato e finanziaria tale che la sua assenza sarebbe stata fonte di instabilità. Ma non assumere le altre iniziative volte ad un'integrazione più effettiva delle economie reali significa creare una trappola. Occorre pertanto fare di più e l'Italia, ma non solo, bensì, credo, anche la Germania e, in buona parte, la Francia, che sono tra i paesi più sviluppati, hanno l'onere di fare questo qualcosa in più.

Negli errori e nelle omissioni che si ritrovano nel documento della Banca d'Italia sono compresi, come dicevo, i soldi che vanno all'estero. Lei ha toccato, onorevole Pagliarini, un problema che considero serio e sul quale dovremo lavorare in più direzioni, ponendoci la domanda - che è domanda da Commissioni finanziarie - di che cosa possiamo fare

per trattenere maggiormente il risparmio in Italia, non soltanto in termini di opportunità di investimento che bisogna offrire ma anche in termini di assetti.

Dopo quello della *corporate governance* dobbiamo affrontare il secondo capitolo: quali imprese possiamo mettere in condizione di quotare i propri titoli e a quali condizioni, senza il bisogno che esse acquistino nella loro intrezza lo *status* di società per azioni, in un Paese in cui il 95 per cento delle imprese è di piccole o piccolissime dimensioni, alcune delle quali probabilmente hanno caratteristiche tali da permetterne la quotabilità? Possiamo immaginare una «quotabilità semplificata» (uso in modo molto *grossier* un'analogia)? È un lavoro anche affascinante, direi, uno dei tanti che dobbiamo affrontare per creare un reticolo che tenga di più. Quei 70.000 miliardi che abbiamo liberato sono stati messi a disposizione dell'economia mondiale; siccome il mercato è globalizzato e non eravamo autarchici, nessuno aveva la garanzia che sarebbero stati messi a disposizione della «nostra» economia, ma sarebbero stati messi a disposizione dell'economia in generale. È un nostro problema, dopo l'euro, fare in modo che il più possibile trovino una ragione per restare nella nostra economia. Pertanto, i lavori che dobbiamo fare sono più di uno.

Il federalismo ciascuno lo vede a modo proprio. Il mio è un po' diverso. Trovo che ci sia un'idea giusta nel federalismo che da anni l'onorevole Pagliarini predica con sincera coerenza o con coerente sincerità, cioè che in qualche modo la diffusione del potere anche fiscale fa da remora all'uso e all'abuso del potere fiscale dello Stato. Questo è un principio che anche chi non condivide il suo «estremismo» federal-provincialista – così come lei lo ha enunciato oggi, onorevole Pagliarini – più che federal-regionalista, deve tener presente, cioè, che vi è, nell'equilibrio di un sistema fortemente decentrato, un utile freno all'abuso del potere fiscale dello Stato. In questi termini, è un argomento che, secondo me, tutti dovrebbero raccogliere.

Per quanto riguarda i costi della guerra del Kosovo, essi sono in via di accertamento. In questi giorni riceverete i nostri primi decreti che stanziavano risorse per il Kosovo; tra di essi, vedrete che ce n'è uno, che finanzia in parte la missione militare e in parte spese vive sostenute per l'assistenza, il cui stanziamento non tocca i 200 miliardi semplicemente perché la previsione di spesa si ferma al mese di settembre; in assenza dell'assestamento, non ero infatti in grado di prevedere di più. Una volta approvato l'assestamento, potremo prevedere ulteriori stanziamenti ma comunque già potete farvi un'idea molto chiara dell'ordine di cifre in cui ci muoviamo.

Per quanto riguarda la ricostruzione, è in fase di approntamento l'elaborazione del riparto. Si tratta di vedere quale sarà il costo, ma anche quale il ritorno. Comunque, saranno impegnati nell'opera di ricostruzione migliaia di miliardi, non centinaia di miliardi, come quelli il cui conto vi sto presentando, riguardanti le spese vive da noi sostenute fino ad oggi; e dovremo fare in modo di avere qualche ritorno.

Infine, non vorrei accusare la fantasia dei giornalisti, dei quali peraltro sono amico. I giornalisti si sono trovati obbligati dai loro capiredattori a riempire ogni giorno una pagina a proposito del DPEF; sono quindi andati alla ricerca di notizie che gole profonde, che al Ministero del tesoro non mancano mai, hanno fornito in luogo del Ministro e di chi se ne stava riservatamente silenzioso. Questi ragazzi e queste ragazze hanno pertanto scritto numeri in libertà, ma non era libertà loro bensì di qualcun altro, voglio dirlo con assoluta chiarezza.

Per il resto, ritengo utile proporre un rinvio di questa discussione, che è giusta, al momento dell'assestamento. In quella sede potremo procedere alle necessarie verifiche. Il Governo approverà lo stesso giorno sia il Documento di programmazione economica e finanziaria sia l'assestamento; arriveranno pertanto insieme e in quel momento sarà utile procedere a tali riscontri, anche per verificare cosa ha funzionato di più, cosa ha funzionato di meno e quali siano gli eventuali correttivi da adottare.

A questo punto, passerei dal DPEF asciutto o brodoso a qualcosa che potrebbe esserlo non metaforicamente.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Amato per il suo intervento. Credo ci rivedremo a breve per continuare il nostro confronto, ma, diciamo, a documenti presentate.

Dichiaro conclusa la procedura informativa.

I lavori terminano alle ore 14,55.

